

Renzi non va dai frondisti Pd: «Rischiano di renderci ridicoli»

Zanda ai senatori: la rapidità non è un capriccio

ROBERTA D'ANGELO

ROMA

Atirla troppo la corda si spezza. Ormai il braccio di ferro è tale che la permanenza dei dissidenti del Pd all'interno del partito si fa sempre più a rischio. Ma stando ai ragionamenti dei renziani, sono loro a volersi mettere fuori. Il premier non si preoccupa di lasciare a Chiti e compagni il manico di un coltello che sembra di giorno in giorno più spuntato. O che almeno il governo considera tale. Perché se poco più di una dozzina di senatori democratici (su un totale di 90) non vota la riforma, ebbene i numeri non mancano all'esecutivo, che può contare sui 30 di Ncd, i 50 berlusconiani, i 15 della Le-

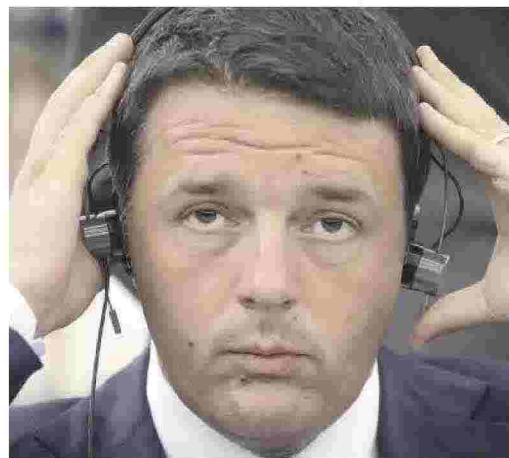
ga, i 15 di Scelta civica e popolari oltre ai 15 di Gal e autonomie. Loro, la fronda anti-riforma ormai saldata con Minzolini e qualche altro riottoso azzurro, non demorde, incanalata in una china che per Bersani e compagni è inevitabile, ma che sembra sempre più difficile da sostenere.

Perché il premier ormai l'ha messa così: «Rischiano di farci ridere dietro dai cittadini e dalle istituzioni europee che legano le riforme alla flessibilità». E ieri, alla riunione dei senatori prevista da giorni, il governo non è andato, tantomeno il segretario del partito. Il punto insomma è, per dirla con Giorgio **Tonini**, che «le modifiche sono state fatte e le distanze tra il punto di vista dei dissidenti e quello della maggioranza del partito si sono assottigliate,

il testo è del tutto cambiato da quello originario». Parlare dunque di «dittatura, o evocare Putin fa cadere nel ridicolo». Insomma, si tratta di mettere a confronto un Senato composto da senatori scelti insieme ai consiglieri regionali con un Senato composto da consiglieri regionali designati tra loro con una funzione a tempo parziale. E allora, incalza il capogruppo Luigi Zanda di fronte all'assemblea, dove Chiti e Casson non si presentano, l'approvazione in tempi rapidi delle riforme istituzionali e degli altri provvedimenti del governo «non è un capriccio», perché ad esse sono legate le decisioni dell'Ue». Resiste, però, Pier Luigi Bersani: «Facciamo pure in fretta, ma le riforme vanno corrette».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tonini: «Ormai le distanze si sono assottigliate. Insistere è una forzatura e non si può certo parlare di dittatura». Ma dalla sinistra dei dem Bersani insiste: «Le riforme vanno corrette». Per il premier nessun timore: i numeri ci sono



IL PREMIER. Matteo Renzi